

## ESTETICA FILOSOFICA

L'estetica filosofica costituisce un ambito specifico di riflessione filosofica focalizzato sui luoghi entro cui il pensiero umano, con i suoi valori di riferimento e il suo *telos*, viene espresso non attraverso un veicolo esclusivamente verbale, secondo un processo logico-teoretico, ma viene posto direttamente "in opera" attraverso i prodotti del fare creativo. L'estetica filosofica, procede sì, essa stessa, secondo percorsi di rielaborazione di tipo teorico-analitico, in quanto sviluppa, al pari degli altri domini della filosofia, riflessioni logico-argomentative basate sugli sviluppi del pensiero logico e sulla sua verbalizzazione. L'oggetto di analisi dell'estetica filosofica costituisce invece, agli antipodi delle proprie procedure discorsive, il luogo alternativo a questo tipo di pensiero, ovvero l'ambito entro cui la dimensione spirituale dell'uomo si esprime attraverso processi di tipo principalmente simbolico, posti in essere grazie alla produzione di oggetti culturali esposti ad una percezione "disinteressata", vale a dire non volta al consumo-annullamento dell'oggetto, bensì alla sua fruizione di tipo contemplativo.

Per quanto riguarda i testi "fondativi" della disciplina, l'opera che ha svolto il ruolo principale nel contribuire a delineare i contorni di questo ambito specifico di riflessione filosofica è senza dubbio la *Kritik der Urteilskraft* (*Critica della capacità di giudizio*, 1790), di Kant, nella quale viene per la prima volta inquadrato l'ambito specifico del piacere che oggi denominiamo "estetico", definito per contrapposizione al piacere legato alla percezione sensoriale e legato, invece, alla possibilità di sentire la dimensione spirituale dell'uomo, di sentirsi cioè come soggetto dotato di facoltà conoscitive fra loro in armonica collaborazione, all'occasione della percezione di un oggetto dotato di particolari caratteristiche – segnatamente la natura bella o soverchiante l'uomo (sublime), oppure il prodotto artistico-creativo del genio. Da questo momento tende a costituirsi un nuovo ambito di riflessione focalizzato sugli oggetti capaci di suscitare tale percezione "disinteressata", volta cioè a sprigionare una sorta di autorappresentazione dell'uomo veicolata dal frutto della creazione libera o dalla percezione della natura (come se fosse stata modellata per suscitare lo stesso sentimento estetico). Nasce così la filosofia dell'arte, ovvero l'ambito principale, ancorché non esclusivo, di riflessione dell'estetica filosofica.

Questo non significa che il pensiero estetico non fosse già di fatto presente sin dalla remota antichità greca, cioè dall'epoca della tradizione orale praticata attraverso l'ascolto dei poemi epici, che costituivano la base e il veicolo di trasmissione della identità culturale dei popoli greci, ricevendo poi lungo i secoli importanti e consapevoli sviluppi nella corposa tradizione di tutto il sapere retorico e poetico. Tuttavia è indubbio che un ambito speciale di riflessione filosofica su questo tipo di prodotti nasce solo in età moderna e che la cosiddetta "Critica del Giudizio" di Kant, al di là degli importanti dibattiti sulla storiografia dell'estetica svoltisi negli ultimi cinquant'anni soprattutto in Italia, costituisca lo spartiacque fondamentale.

Venendo ora ai più recenti orientamenti della disciplina, possiamo riscontrare alcuni percorsi di estetica filosofica considerabili *mainstream* nell'ambito della filosofia contemporanea europea.

Per quanto concerne l'orientamento fenomenologico, la punta più avanzata e foriera di applicazioni a vari ambiti, dall'architettura del sacro alla organizza-

zione museale e al *sound design*, sembra essere la proposta di **G. Böhme, *Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione***, Christian Marinotti, Milano 2010, pp. 283, € 26,50. Qui l'estetica filosofica mostra tutte le sue potenzialità nell'allargare l'orizzonte oltre l'ambito specifico dell'arte verso una sorta di teoria generale della percezione, focalizzata in particolare sul coinvolgimento corporeo ed emozionale dell'uomo all'interno di ogni ambiente in cui si trova a vivere o a sostare. Ne scaturisce la proposta di una nuova "estetica ecologica", in grado di comprendere (anche criticamente) il processo di estetizzazione diffusa che conferisce alla nostra società il carattere di una "messa in scena"; fuoco dell'attenzione diventano le modalità secondo cui la realtà ci appare e risulta di fatto capace di influenzare i nostri stati d'animo, attraverso il primo impatto esercitato su di noi dalle "atmosfere", cioè quei sentimenti, diffusi nello spazio, che ci vengono incontro prima di qualsiasi percezione specifica e prima della stessa distinzione tra soggetto e oggetto. Böhme si sofferma altresì, in maniera foriera di significativi sviluppi, anche sul cosiddetto "lavoro estetico" attraverso cui si possono generare professionalmente tali atmosfere e quindi sulle varie professionalità di fatto oggi coinvolte all'interno dei processi – spesso occulti – di manipolazione (politica, mediatica, pubblicitaria) della nostra sensibilità.

Per quanto concerne l'estetica ad impronta analitica il principale punto di riferimento resta **A. Danto, *La trasfigurazione del banale. Una filosofia dell'arte***, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. XXX-270, € 18,70. Il principale problema che passa nella testa di ogni visitatore di musei e gallerie, che appassiona gli amanti dell'arte e tormenta i filosofi è senza dubbio: che cos'è mai un'opera d'arte, se oggi persino una scatola di detersivo può esserlo? Dov'è la differenza rispetto all'oggetto ordinario di consumo? In pagine divenute un imprescindibile punto di riferimento anche per i critici d'arte contemporanei, l'Autore propone un viaggio tra espressionismo astratto e *Pop Art*, arte concettuale e minimalismo, racconti di Borges e quadri di Bruegel, poesie di Auden e grandi esponenti del pensiero filosofico. La tesi di fondo è il rifiuto della tesi tradizionale della "non definibilità" dell'arte a vantaggio di nuove modalità di coglierne l'essenza: «A "far la differenza" sono le "relazioni" che legano la "cosa" a elementi che l'occhio non può cogliere: "un'atmosfera di teoria artistica, una conoscenza della storia dell'arte: un mondo dell'arte"».

Sempre considerando il filone analitico, il lettore italiano trova oggi giovamento dalla recente raccolta di saggi di **J. Levinson, *Arte, critica e storia. Saggi di estetica analitica***, Aesthetica, Palermo 2011, pp. 268, € 28,00 insignito nel 2010 del Premio Internazionale di Estetica promosso dalla SIE (Società Italiana di Estetica). Nelle tre parti in cui si articola la raccolta sono espresse le tre principali direzioni della riflessione estetologica di Levinson, ovvero 1) la definizione dell'arte, 2) la questione delle proprietà estetiche, 3) il rapporto tra il valore intrinseco delle opere d'arte e la nostra vita. L'Autore propone un nuovo tipo di definizione "storico-intenzionale" dell'arte, capace di gettare un ponte tra lo storicismo di tradizione "continentale" e l'avversione tipicamente analitica per un approccio puramente speculativo alle questioni estetico-artistiche. Lo stesso vale sia per la sua idea di connettere la trattazione delle proprietà estetiche alla tematica della "sopravvenienza", capace di lasciarsi alle spalle l'alternativa tra oggettivismo e soggettivismo, sia per la sottolineatura (terza parte) dell'intimo nesso che lega l'esperienza umana alle opere d'arte grazie alla percezione del piacere estetico.

Una linea parallela di riflessione, questa volta "continentale", è quella che intreccia l'estetica e la politica, portata avanti dal filosofo francese Jacques Rancière, il quale parte dall'uguaglianza delle intelligenze per sviluppare un'arte dell'emancipazione a partire dalle condizioni del sensibile, al fine di ripensare la politica a partire dalle cornici del visibile, dallo statuto delle competenze e delle parole assegnate. A questo riguardo il lettore italiano può consultare **J. Rancière, *Il disagio dell'estetica***, Edizioni ETS, Pisa 2009, pp. 130, € 15,00, ove, in un serrato confronto con l'estetica del Novecento e con le diverse forme dell'arte contemporanea (fotografia, cinema, installazioni), si fa leva su un'estetica considerata "politica" non per accidente, ma per sua stessa essenza e ora stretta tra due politiche opposte: quella che pretende di trasformare le forme dell'arte in forme della vita collettiva e quella che preservando l'autonomia dell'arte da ogni compromissione militante o commerciale intende custodirne la promessa d'emancipazione. L'Autore mostra tuttavia come proprio questa tensione resti l'unico antidoto contro la tendenza, sempre più diffusa, a neutralizzare la potenza dissensuale dell'arte.

Per quanto riguarda l'estetica filosofica italiana, capace di leadership a vario livello, un importante cespite di riflessione è quello sviluppato da Maurizio Ferraris a partire da **M. Ferraris, *Estetica razionale***, Cortina, Milano 2011<sup>2</sup>, pp. 662, € 33,15. Qui l'estetica viene proiettata verso una svolta che intende sottrarla all'esclusiva della filosofia dell'arte, recuperando una sua vocazione realistica (ontologica) che, secondo l'Autore, il sapere estetico avrebbe sempre avuto. Recuperando una tradizione che da Platone, Aristotele, Euclide, Alessandro di Afrodisia, giunge ai grandi pensatori moderni, da Cartesio a Locke a Leibniz, da Kant a Hegel, e ai contemporanei (Heidegger, Wittgenstein, Merleau-Ponty, Austin, Quine, Gadamer, e soprattutto Derrida), viene completamente ribaltata la prospettiva ermeneutico-linguistica che nei decenni precedenti aveva imperversato, rovesciando il famoso motto di Austin "come fare cose con parole" in "come fare parole con le cose". La domanda fondamentale dell'estetica diviene: "che cosa c'è". Se oggi l'estetica è nuovamente concepita non solo come filosofia dell'arte, ma anche come filosofia della sensibilità, dunque come *aisthesis*, ciò si deve in misura rilevante a questo volume, nel quale sono poste le premesse per l'ontologia sociale che Ferraris è andato poi successivamente sviluppando, passando per la fenomenologia, l'ermeneutica e l'icnologia o "scienza delle tracce".

Un ulteriore cespite di riflessione è quello da sviluppato da Elio Franzini sulla fenomenologia dell'invisibile, con un'estetica proiettata, per dir così, "al di là dell'immagine". Tra i testi più recenti, utile risulta la lettura di **E. Franzini, *Simboli dell'invisibile***, Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 288, € 20,00, ove il simbolo viene presentato come sguardo divenuto consapevole del fatto che la nostra esperienza del mondo non si riduce alla visibilità. Il visibile, infatti, non esaurisce di fatto la sfera stessa della visibilità, poiché, seguendo da vicino il ricco e stratificato percorso dell'occhio nel momento in cui sfiora la superficie delle cose, ci si imbatte necessariamente nella valenza simbolica, intesa come ricerca di ciò che nel visibile può essere percepito oltre i sensi, eccedendone tempi e spazi. Il simbolo, concepito in questo modo, diviene luogo di un sapere profondo che non si riduce né alla rappresentazione né al concetto.

In dialogo con approcci più specificamente scientifici, segnatamente con le nuove frontiere delle neuroscienze, si situa invece l'opera di **F. Desideri, *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente***, Cortina, Milano

2011, pp. 130, € 19,55. Misurandosi con il dibattito filosofico contemporaneo e con la ricerca nell'ambito delle neuroscienze e della psicobiologia, l'Autore critica sia il modello ipercognitivista sia il modello emozionalista, puntando a stabilire quale sia il significato dell'estetica nella nostra vita di cittadini di un mondo globalizzato e ipertecnologico e in che misura preferenze estetiche e giudizi siano dettati da emozioni e sentimenti. Sin dalla primissima infanzia le risonanze emotive e gli aspetti cognitivi della nostra vita percettiva si accordano negli atteggiamenti estetici; in particolare, categorie e giudizi estetici si formano mediante la capacità attenzionale di cogliere tratti significativi ed espressivi di un volto, di un oggetto, di una scena: quella stessa capacità direttamente connessa con la nostra natura di animali simbolici. L'estetica finisce per riconfigurarsi, su queste basi, come una proposta di ridefinizione della stessa identità umana.

Altre rilevanti posizioni, infine, vanno menzionate in relazione a quegli approcci che desiderano fare i conti con l'imponente sfida tecnologica della nostra epoca. Da un lato, **P. Montani, *Bioestetica: senso comune, tecnica e arte nell'età della globalizzazione***, Carocci, Roma 2007, pp. 128, € 13,50 intende fare i conti con gli sviluppi delle biotecnologie, con l'affermarsi dell'economia globalizzata e con i recenti sviluppi della biopolitica. L'insieme delle pratiche di potere indirizzate al governo della nuda vita, che oggi definiamo "biopolitica", si va sempre più nettamente affermando come la forma di dominio caratteristica del mondo globalizzato. La vita biologica, d'altra parte, appare oggi indissociabile dalle procedure di manipolazione tecnica che sempre più pervasivamente la supportano, caricandosi di deleghe crescenti. Biopolitica e biotecnologie, spiega l'Autore, convergono in tal modo su un comune progetto di "assicurazione" che finisce per svuotare la forma di vita umana da ogni apertura alla contingenza, all'alterità e all'imprevedibilità dell'esperienza. L'esperienza sensibile – oggetto primario di ogni estetica – risulta in tal modo potentemente trascinata nella zona di influenza dei dispositivi tecnici attraverso i quali il biopotere transita e si garantisce la riproduzione; si profila, in tal modo, una vera e propria "bioestetica", caratterizzata da inquietanti processi di livellamento, contrazione e canalizzazione del sentire. È questa la tesi centrale che il libro articola ricostruendone il quadro teorico e la genealogia filosofica, non senza rivolgere alle arti contemporanee una domanda sulla loro capacità di opporre al progetto della tecnica e del biopotere un "contromovimento" che, dall'interno, sia capace di decostruirlo e di cogliervi autentiche opportunità emancipative.

Dall'altro lato, **R. Diodato, *Estetica del virtuale***, B. Mondadori, Milano 2006, pp. 213, € 12,50, elabora un'estetica e un'ontologia del corpo virtuale inteso come ente, evento corpo-immagine insieme interno ed esterno che emerge nell'interazione tra scrittura informatica e corpo umano dotato di protesi tecnologiche. Vengono così ispezionate e interrogate le nuove forme di arte digitale e di narrativa ipertestuale, facendone emergere l'intrinseco significato filosofico e permettendo di ripensare, sulla base dei dibattiti sulla realtà virtuale, luoghi classici dell'estetica quali i concetti di *mimesis* e di rappresentazione, il rapporto illusione-realtà e la natura dell'immagine.

**Prof. Eugenio De Caro**